

Armando Punzo e Roberta Rovelli durante lo spettacolo "Nihil, nulla"

# Punzo, quel teatro

"Nihil, nulla" lo spettacolo di Armando Punzo nato tra le mura del carcere di Volterra approda al Teatro al Parco il prossimo 16 febbraio. Con gli attori del laboratorio della Biennale di Venezia

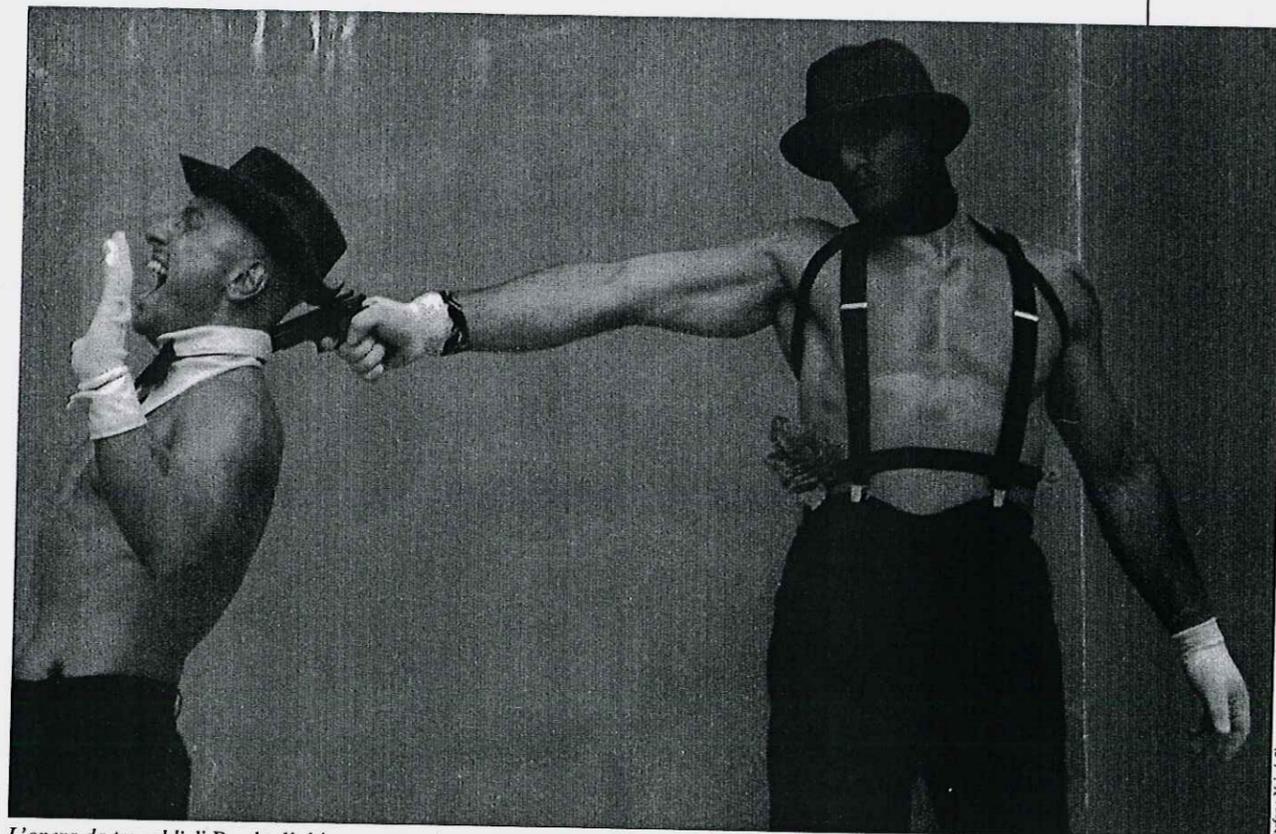
DI FRANCESCA BENAZZI

Quando si arriva all'ingresso del Carcere di Volterra per assistere a uno spettacolo dei detenuti-attori della Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo, si attende con pazienza l'iter che si deve compiere per entrare. Dapprima la consegna dei documenti d'identità, la verifica del nome sulla lista degli accreditati, il deposito di borse e portafogli in un armadietto. E poi, scortati dalle guardie carcerarie, si accede a un cortile interno, in un rettangolo circondato da sbarre all'interno del

quale avverrà lo spettacolo, sempre sotto sorveglianza del personale del carcere. È ormai un rito che si rinnova da quindici anni. Eppure proprio in quel cortile, dentro quelle sbarre, stretto tra quei muri, si svela di colpo il teatro. "L'impossibilità può significare per gli altri ciò che non potrà mai accadere, per noi l'impossibile è proprio ciò che ci può accadere in qualsiasi momento", scriveva Gordon Craig. E proprio il "teatro dell'impossibile" è quello che interessa al regista Armando Punzo. Impossibile quanto

necessario. Profondamente, autenticamente necessario, laddove ai cliché recitativi sempre in agguato nell'attore professionista viene contrapposto un nuovo attore che il teatro lo vive come esperienza totalizzante, sorprendente, quanto mai inattesa ma proprio per questo quanto mai "necessaria". Un teatro vissuto giorno dopo giorno tra mille difficoltà istituzionali, tra la diffidenza di chi ancora oggi tende a confondere un'esperienza artistica con un'attività a scopo "terapeutico".

Il regista che arriva al Teatro al Parco il prossimo 16 febbraio con lo spettacolo "Nihil, nulla", dall'*Hamletmaschine* di Heiner Müller, è tornato a lavorare fuori dal carcere: a Parma non vedremo in scena i detenuti di Volterra, ma gli attori del laboratorio della Biennale di Venezia. Ma è dentro al carcere che



L'opera da tre soldi di Brecht, l'ultimo spettacolo messo in scena nel carcere di Volterra

# che nasce in carcere

ammette di aver trovato il teatro che andava cercando: "Quindici anni fa, quando ci sono entrato per la prima volta, ero alla ricerca di persone che non fossero attori professionisti, per verificare se esistesse un'altra possibilità per il teatro, altre voci, altri corpi. L'ho trovata dove sembrava più difficile e impossibile". Perché il teatro, dice Armando Punzo, "non deve essere innocuo, deve svelare contraddizioni". E i grandi artisti hanno spesso alle spalle una vita piena di contraddizioni: da Jean Genet a Carmelo Bene, l'attore "delinquente". Si tratta di far emergere, di "tirar fuori" ciò che è più interessante da artisti che davvero a volte si sono giocati la vita con quello che facevano. Quella vita che a volte manca in asfittici allestimenti ben declamati da chi non ha l'urgenza di dire nulla, ma non nei gesti di chi, in un cortile a cielo aperto cir-

condato da un rettangolo di sbarre, ha la sua unica e irripetibile possibilità d'espressione. In questi anni Punzo è rimasto a lavorare dentro il carcere di Volterra ininterrottamente, due, tre, cinque ore al giorno. Ogni anno è stato prodotto un nuovo spettacolo, tra cui spiccano *Marat-Sade* di Peter Weiss (Premio Ubu 1993 come miglior spettacolo dell'anno), *La prigione* di Kenneth Brown, *I negri* di Genet. Negli ultimi anni la Compagnia della Fortezza ha messo in scena *Orlando Furioso*, *Macbeth*, *Amleto*, *L'opera da tre soldi* di Brecht. Le tournée degli spettacoli sono passate attraverso un'interminabile trafila burocratica di permessi accordati o negati, anni fa alcuni detenuti sono scappati durante la tournée, tutto è stato bloccato, ma il lavoro non si è fermato. Intanto si sviluppa quella che Armando Punzo definisce "la

maledizione e la fortuna" del suo lavoro: la curiosità e l'interesse di spettatori e critica che spesso inneggiano a un "teatro sociale" o etichettano come riabilitativo il suo lavoro teatrale. "Il nostro obiettivo non è rendere più umane le carceri, ma mettere alla prova il teatro in queste condizioni. Certo non è facile - spiega Punzo - riconoscere la qualifica di artista a chi è socialmente emarginato come delinquente, ma forse è proprio questo il tabù da superare: il nostro è un lavoro sulla diversità perché resti tale e si impari a convivere con essa".

Di fondo, quella continua ricerca di un teatro necessario, che forse oggi non è più impossibile ma che ogni giorno rinnova daccapo la sua sfida. Perché se il teatro non è la vita, in certi casi la vita può essere il teatro.